BORSA — Lieve rialzo. Mib a 1310 (+0,31%)

LIRA — Più forte sui mercati. Marco a quota 974

DOLLARO — In rialzo. In Italia 1582 lire

Passa in commissione la proposta Dc-Pds
Il meccanismo varato venerdì dal governo
entrerà in vigore già dal prossimo anno
esteso a un maggior numero di contribuenti

Positive le prime reazioni al provvedimento
Turci (Pds): «Soluzione equa ma transitoria»
E intanto Benvenuto si pente: «La tassa
ha scatenato una vera guerra tra poveri»

Subito in pista la nuova minimum tax

La Camera anticipa la riforma di Gallo, sanzioni meno severe

La «nuova» *minimum tax* entrerà in vigore già dal 1994. Lo prevede un emendamento approvato ieri dalla commissione Finanze della Camera, che ora dovrà essere approvato in aula. Sanzioni più leggere, ma il meccanismo viene esteso a un maggior numero di contribuenti. Positive le prime reazioni. Turci (Pds): «Soluzione equa ma transitoria». E Benvenuto si pente: «La *minimum tax* ha fatto danni».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Tutti contenti, o quasi. La *minimum tax* cambierà subito, dal prossimo anno. La modifica approvata ieri dalla commissione finanze della Camera sembra una di quelle mediazioni fatte con il bilancino, tali da non accontentare pienamente nessuno, ma in grado di essere accettate dai più. E le prime reazioni sembrano confermarlo: le tensioni si allentano, la minaccia di una serrata dei commercianti si allontana, e con essa la prospettiva di un lungo braccio di ferro fiscale tra governo e lavoratori autonomi. Anche se per bloccare sul nascere i primi fuochi di rivolta fiscale è stato necessario ricorrere ad un emendamento al decreto sull'Iva comunitaria – frutto di un accordo tra Dc, Pds, Psi e Pli – giocando in questo modo d'anticipo sui tempi di discussione del disegno di legge di riforma della *minimum tax* varato venerdì scorso.

Quel disegno di legge viene di fatto recepito, con due eccezioni. La prima, la più importante, è che la *minimum tax* nuova formula viene anticipata al prossimo anno. Dovrà essere cioè applicata ai redditi prodotti nel 1993. La seconda novità è l'abbassamento dal 50 al 33% della somma che il contribuente dovrà pagare al momento dell'iscrizione a ruolo. In cambio, il ministro Franco Gallo – presente ai lavori della commissione fino al momento del voto – ha ottenuto che venisse mantenuto almeno uno dei meccanismi previsti per scoraggiare l'esasperato ricorso al contenzioso da parte dei contribuenti. In precedenza, il ministro aveva bollato come «corporative» le richieste più estreme delle associazioni del lavoro autonomo, come quelle di un'abolizione immediata e senza alternative della «tassa minima» già a partire da quest'anno.

Dal prossimo anno la *minimum tax* funzionerà così: il contribuente dovrà fare la dichiarazione dei redditi senza doversi assoggettare ai tetti di reddito minimi previsti. Ma se questa dichiarazione si discosterà in misura rilevante dai parametri del «contributo diretto lavorativo» il fisco potrà decidere di effettuare un accertamento. Prima però dovrà chiedere giustificazioni al contribuente. In mancanza di spiegazioni convincenti, il fisco potrà inviare l'avviso di accertamento. In caso di ricorso il 33% della maggiore imposta sarà iscritta subito a ruolo. In sede di contenzioso inoltre (questa la «vittoria» strappata ieri dal ministro Gallo) il contribuente non potrà produrre nuove prove.

In definitiva, la *minimum tax* diventerà uno strumento di accertamento ad uso dell'amministrazione fiscale, esteso però in certi casi anche alle imprese in contabilità ordinaria che non seguiranno i criteri che verranno fissati dal ministero delle finanze. Un'ulteriore novità in senso «rigorista». Con l'emendamento votato ieri, viene inoltre anticipata al 1995 l'entrata in vigore degli studi di settore, meccanismo di controllo più raffinato, che seppellirà definitivamente la *minimum tax*.

Sostanzialmente positive – Lega Nord a parte – le prime reazioni, a partire da quella del relatore del provvedimento, il dc Wilmo Ferrari, che parla eliminazione «di fatto» del meccanismo della tassa minima. Di soluzione «equa e accettabile» anche se «parziale e transitoria» parla invece il capogruppo in commissione finanze del Pds, Lanfranco Turci: non c'è comunque nessuna concessione, sostiene, «né verso le tendenze giustizialiste che periodicamente si manifestano contro artigiani, commercianti e lavoratori autonomi, né verso le tendenze lassiste a lungo alimentate dalla Dc nei confronti di queste categorie con la politica di scambio: voto contro scarsa contribuzione fiscale».

E una buona accoglienza si profila anche da parte dei sindacati, che chiedevano che l'impianto elaborato dal ministro Gallo non fosse stravolto. «La vicende della *minimum tax* sembra giunta al capolinea», commenta parzialmente soddisfatto il segretario della Confesercenti, Marco Venturi, mentre la Confartigianato prende le distanze giudicando l'emendamento approvato ieri «un passo avanti, ma non sufficiente».

Da registrare infine l'«autocritica» di Giorgio Benvenuto, tenace sostenitore della *minimum tax* sia da segretario della Uil che da segretario generale delle Finanze: «Quando si pensò a questa tassa – dichiara Benvenuto in un'intervista al settimanale *Impresa* anticipata ieri – si ipotizzò per essa una durata di un paio di anni, ma subito avvertii i primi risultati negativi». Due i guasti provocati dalla *minimum tax*, dice Benvenuto: avere scatenato una «guerra tra poveri» e essersi «aggiunta ad un carico fiscale enorme».

A fine anno il rapporto
risparmio/pil arriverà al 27,3%
Gli Usa all'ultimo posto
Invariati gli investimenti

Risparmi privati È l'Italia la formica del G7

CHI RISPARMIA DI PIÙ

PAESI	1993	1995	1998
USA	16,5%	15,4%	15,3%
GIAPPONE	24,7%	23,9%	24,3%
GERMANIA	22,3%	21,5%	22,3%
FRANCIA	20,3%	19,4%	17,8%
ITALIA	27,3%	25,7%	25,1%
GRAN BRETAGNA	17,9%	15,5%	14,0%
CANADA	21,1%	21,2%	20,1%

% risparmio / Pil

WASHINGTON. Le famiglie italiane sono le più inclini a preoccuparsi per il futuro mettendo da parte il «gruzzoletto» che le metta al riparo dagli imprevisti, mentre gli statunitensi sembrano i più disponibili a subire il fascino del consumo. Staccando prepotentemente il Giappone, che a fine 1992, ci aveva raggiunto in vetta, l'Italia tornerà a fine anno a guidare con netto vantaggio la classifica del risparmio privato stilata dal Fondo monetario fra i paesi del G7, in fondo alla quale si confermano gli Usa (appena il 16,5% del Pil a fine '93). La tendenza a contrarre il quantitativo di reddito da destinare al risparmio dimostrata dai nuclei familiari italiani a partire dall'inizio degli anni '70 (la percentuale di risorse accantonate rispetto al Pil è passata dal 30% del decennio 1970-79 al 27,6% dell'85-89, per poi attestarsi al 25,2% del 1992), sta subendo, secondo gli esperti del Fmi, una brusca inversione di tendenza nell'anno in corso (la previsione indica un rapporto risparmio privato/Pil pari al 27,3%), in parte spiegata dalla tradizionale tendenza degli italiani a contrarre il ritmo di spesa in occasione di crisi recessive. Un fenomeno che trova conferma in tutti gli altri paesi del G7, ad eccezione del Giappone, dove il risparmio privato è invece diminuito rispetto allo scorso anno.

Alle spalle dell'Italia e del Giappone fra le «formiche» del G7, si piazza la Germania, che dal 1985 ad oggi è riuscita a stabilizzare la sua propensione al risparmio privato intorno al 21-22% del Pil, un livello in grado di consentirgli di scalzare il Canada, altro grande tradizionale «salvadanaio» del gruppo dei 7.

Di pari passo con le aspettative di una futura ripresa, gli accantonamenti delle famiglie italiane dovrebbero però tornare a contrarsi in futuro (26,4% nel 1994, 25,7% nel 1995 e 25,1% nel 1998), mentre per gli «eterni rivali» Giappone e Canada le stime indicano un lieve incremento del risparmio. In posizione intermedia gli altri due «grandi» europei Francia e Gran Bretagna. Sul fronte degli investimenti, invece, la posizione dell'Italia (l'incidenza sul Pil oscillerà fra il 19 ed il 20%), così come quella degli altri paesi del G7, viene indicata come sostanzialmente stabile dagli esperti del Fondo.

L'INTERVISTA — Parla il presidente della Confcommercio

«Bene le modifiche, ma non basta». «Noi vicini a Bossi? A priori non scegliamo nessuno»

Colucci: ma noi non pagheremo

«L'emendamento Dc-Pds è un primo passo, ma attenzione ai colpi di coda»: il presidente Confcommercio Francesco Colucci non demorde. I commercianti restano sul piede di guerra. E attaccano Ciampi: «La sua politica non favorisce la ripresa. Fa solo gli interessi dei grandi gruppi». E la Lega? «Siamo un soggetto politico autonomo. A priori non scegliamo nessuno, guardiamo ai programmi».

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Stiamo a vedere come andrà a finire»: Francesco Colucci, presidente della Confcommercio e leader della protesta degli autonomi contro la minimum tax è molto cauto e non canta certo vittoria per l'emendamento al testo del governo messo a punto alla Camera: «Il nostro obbiettivo rimane l'eliminazione completa».

Allora l'emendamento Ferrari-Turci non vi sta bene.

È un tentativo apprezzabile di trovare una via d'uscita, un primo passo avanti ma i colpi di cosa sono sempre possibili. Ci attendiamo che il Parlamento sgombri del tutto il campo di un mostriciattolo ignobile che non può avere cittadinanza in un paese che si definisce la patria del diritto. È il reddito reale che va tassato, non l'appartenenza ad una categoria. La Costituzione non prevede discriminazioni tra contribuenti.

Allora mantenete lo stato di agitazione.

Certamente. La parola d'ordine di non pagare la minimum tax per ora rimane sempre valida. Ne parleremo certamente il 7 ottobre in occasione dell'assemblea straordinaria della Confcommercio che affronterà l'intera vertenza terziario.

È un invito alla rivolta fiscale.

Per niente, è un legittimo invito ai nostri associati a pagare le tasse come fanno tutti gli altri cittadini: sul reddito effettivamente conseguito. Casomai sta all'amministrazione provarne l'incongruenza.

In seguito alla vostra mossa rischiano di esservi accertamenti a valanga. Mirate alla paralisi degli uffici del fisco?

Nessuno ha l'intenzione di aprire contenziosi col fisco. Non possiamo però accettare compromessi sull'inversione di prova: gli accertamenti vanno condotti secondo le regole del diritto, non punendo in anticipo chi ha redditi che non sottostanno a parametri predeterminati.

Bottega selvaggia, dunque.

Ci sono tanti modi di manifestare dissenso contro una politica fiscale vessatoria, non solo abbassare le serrate. Possono esserci le manifestazioni, le fiaccolate.

Si è detto che la vostra categoria «schiuma rabbia».

L'insofferenza è al massimo grado perchè tutto il nostro sistema fiscale è vessatorio. C'è la minimum tax, ma anche una serie di balzelli e di adempimenti soffocanti. Per certi settori ne abbiamo contati più di cento. Non si può andare avanti con un sistema fiscale di questo tipo. E poi c'è la rabbia di vedere che la grande evasione non è mai stata inquadrata nel mirino del fisco mentre si fanno le crociate contro i piccoli.

Però anche voi dovete dare una mano al risanamento del paese.

Siamo disponibili perchè abbiamo sempre prodotto reddito ed occupazione. Ma con politiche che soffocano le imprese è difficile dare un contributo. La moria delle piccole aziende ha raggiunto livelli preoccupanti e non godono dei benefici di altri. Nell'accordo di luglio c'era un preciso impegno del governo di estendere al terziario la fiscalizzazione di cui gode l'industria. Nella manovra non c'è nulla. E allora crescono la sfiducia e l'irritazione.

Ciampi non vi convince proprio.

No. Perchè non troviamo attenzione verso il settore dei servizi, ma soprattutto perchè questo governo è incapace di avviare la ripresa. Si limita a tutelare gli interessi egemoni nella società italiana, quelli dei soliti grandi gruppi. Il drenaggio fiscale e del risparmio sottrare risorse agli investimenti, non porta ad un ripresa della domanda interna che è quella che sostiene tutta l'economia. Si pensa soltanto ad affrontare il problema con l'export drogato dalla svalutazione della lira.

Contro Ciampi, arrugginito il vecchio feeling con la Dc, la Confcommercio adesso tifa Lega?

Guardi, una delle caratteristiche della mia presidenza è stata quella di caratterizzarci sempre più come soggetto politico autonomo, che decide i propri interlocutori sulla base dei programmi.

Non sempre è stato così. Basta guardare ai parlamentari dc che vengono dalle vostre file.

Appena due. Ora abbiamo uno statuto che rende incompatibili responsabilità politiche e responsabilità associative, anche a livello territoriale.

Lo sciopero fiscale di Bossi assomiglia molto al vostro invito a non pagare la minimum tax.

Siamo su posizioni diverse. Noi diciamo che puntiamo a recuperare un diritto che ci è stato tolto: la minimum tax è palesemente illegittima. Diciamo semplicemente di pagare le imposte come pagano tutti gli altri, senza essere discriminati.

Molti vostri associati al Nord si sono avvicinati alla Lega.

Sono liberi di fare le loro scelte. Questo non coinvolge l'organizzazione.

Ma a Milano la Confcommercio ha sostenuto Formentini.

Dopo un sondaggio tra i nostri associati che hanno trovato il suo programma molto più convincente di quello di Dalla Chiesa. Questo non ci impedirà di sostenere qualunque altro partito o candidato che avanzi proposte convincenti. A priori non appoggiamo nessuno, sui programmi siamo disponibili a confrontarci e a sostenere chiunque se li riteniamo validi.

Varrà anche per le prossime elezioni politiche?

Sì.

IL CASO — Enti di previdenza: è scontro sul prelievo forzoso

Giornalisti e notai non pagano il 25% Duro il governo: è una legge, va rispettata

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. I giornalisti hanno detto no. Lo stesso hanno fatto i notai. Le rappresentanza previdenziali delle due categorie hanno deciso di non versare alla tesoreria dello Stato il 25% delle proprie entrate contributive così come prescritto dalla «manovrina» di primavera. Sulla stessa via sembrano avviati i dirigenti d'azienda. Il termine per il versamento scadeva ieri. Il governo non ha concesso alcuna proroga, che pure era stata richiesta alla Presidenza del Consiglio, per cercare di arrivare ad un punto di mediazione. Anzi, in serata, Palazzo Chigi ha fatto sapere che il governo «farà rispettare la legge, con i mezzi consentiti dall'ordinamento giuridico». Prende così corpo l'ipotesi che l'Inpgi venga commissariato e c'è chi parla anche dell'obbligo della rivalutazione degli immobili, misura che potrebbe rivelarsi ben più pesante del prelievo del 25%.

La decisione del Consiglio di amministrazione dell'Inpgi è giunta dopo due giorni di sciopero, nell'arco di una settimana, che i giornalisti hanno fatto a sostegno di una vertenza più complessiva, non limitata al solo prelievo forzoso, ma che riguarda anche l'attacco al diritto di cronaca e le modifiche della legge Mammì.

Comunque, quello che oggi fa discutere, è evidentemente il rifiuto dell'Inpgi a versare la prima tranche di contributo (80 miliardi) che nel giro di tre anni sarebbero dovuti arrivare a 600 con conseguenze molto gravi per una categoria che è nel pieno di una crisi mai vissuta prima cui finora ha fatto fronte con le sole proprie risorse. Ed è anche evidente che la decisione presa rientra nel tentativo di poter riaprire la trattativa. D'altronde la scansione delle azioni di lotta era stata al centro di una riunione dei comitati di redazione tenuta a Milano il 21 scorso ed era stata approvata a stragrande maggioranza con cinque voti contrari e sei astensioni.

Resta comunque il fatto che una decisione come quella presa dall'Inpgi rischia di passare come la dimostrazione di un corporativismo accentuato da parte di una categoria che ha sicuramente strumenti superiori a quelli di molte altre per far sentire la propria voce. I rappresentanti dell'Inpgi e quelli del sindacato dei giornalisti hanno tenuto ieri una conferenza stampa per spiegare le ragioni della decisione presa. «Non abbiamo sfidato nessuno, difendiamo solo i nostri diritti» ha detto Giorgio Santerini segretario della Fnsi. «E si tratta di diritti tanto più rilevanti in questo momento di grave crisi delle entrate pubblicitarie che colpisce innanzitutto la carta stampata. Tutto abbiamo interesse a fare tranne che delle sfide. Noi riteniamo invece auspicabile e possibile una soluzione equilibrata per uscire subito, visto che la legge finanziaria è ancora modificabile, da una situazione difficile». Orlando Scarlata, presidente dell'Inpgi, ha poi ricostruito i passaggi della trattativa con il governo che per il momento non hanno avuto risultati ma che, se si riuscisse a tornar tutti intorno ad un tavolo, forse potrebbero esserci. E soddisfacenti per tutti. «Nulla si conclude oggi» ha, infatti, detto Giorgio Santerini. «Davanti a noi ci sono due strade. Per una -quella del commissariamento degli enti indampienti - useremo il fosforo, ma quello della nostra testa. La seconda strada, preferibile, ma più difficile è quella del negoziato».

Il commissariamento può essere limitato al solo prelievo forzoso per quest'anno oppure essere sostitutivo dell'attuale dirigenza. Sulle possibilità di un negoziato pesa positivamente la possibilità, da più parti ventilata, che l'Inpgi versi gli 80 miliardi su un conto bloccato oppure che acquisti titoli di Stato per tale somma.

In attesa dei prossimi sviluppi, che dovranno entrare nel merito dato che, ad esempio, il Governo non ha ancora spiegato come mai non ha tenuto in alcun conto il parere di incostituzionalità sull'iniziativa del prelievo forzoso (da cui sono esclusi gli enti di previdenza dei parlamentari e dei dipendenti della Banca d'Italia) espresso dalla Commissione affari costituzionali della Camera, ovviamente ieri sono fioccate le reazioni alla decisione dell'Inpgi. Tra esse, pur se precedente alla decisione stessa, si può annoverare l'opinione del direttore di *Repubblica*, Eugenio Scalfari, che sul suo giornale, il giorno dello sciopero criticava la Federazione della Stampa che istigava l'Istituto di previdenza dei giornalisti alla «rivolta fiscale». «In tutta coscienza - ha scritto Scalfari - non ci sentiamo di approvare quell'invito. Anzi lo troviamo aberrante e lo contrastiamo». Proteste, ieri, anche da parte di molti comitati di redazione, tra cui quello del *Sole 24 Ore*. L'Inpgi, invece, anche ieri ha tenuto a precisare che i giornalisti sono «quanto mai compatti nella volontà di difendere la propria autonomia» ma è anche vero che non sono mancate le critiche all'iniziativa sia da parte di politici che in alcune redazioni. Una voce a favore è stata quella del fiscalista Victor Uckmar che ha definito l'iniziativa «non un reato ma un'inadempienza fiscale che tra l'altro riguarda un ingiustizia».

Orlando Sgarlata

Eugenio Scalfari

La presidenza del Consiglio nella tarda serata di ieri è tornata con un nota sulla questione del deposito del 25%. «La misura - è scritto nel comunicato - non ha carattere confiscatorio o espropriativo; si tratta di un vincolo di deposito temporaneo fruttifero al tasso dell'8% lordo. Gli enti pubblici previdenziali vincolati a tale deposito sono peraltro esenti dall'obbligo di tesoreria unica che, come è noto, si applica alla stragrande maggioranza degli enti pubblici e comporta il deposito senza interessi del 97% della liquidità. L'obbligo di deposito viene meno quando gli enti dimostrino di dover far fronte alle erogazioni previdenziali: esso si applica pertanto soltanto agli avanzi liquidi di gestione. Il presidente del Consiglio - conclude la nota - ha fornito agli amministratori degli enti interessati la propria personale garanzia che tale deposito temporaneo, imposto da pressanti esigenze di tesoreria, non può intendersi in alcun modo come prologo ad una perdita di autonomia formale e finanziaria degli enti stessi».

Commercio

Vola a luglio la bilancia valutaria

ROMA. Continuano a migliorare le nostre esportazioni, anche se la differenza fra incassi e pagamenti resta in «rosso»: nei primi sette mesi dell'anno il saldo valutario dell'interscambio commerciale è stato infatti di -1.707 miliardi, contro i -11.669 miliardi del 1992. Il miglioramento – sottolinea una nota dell'Ufficio Italiano Cambi – ha riguardato principalmente il settore dei prodotti metallurgici, meccanici e dei mezzi di trasporto nei confronti, soprattutto, nell'interscambio con Francia, Germania e Stati Uniti. Il dato di luglio conferma questa tendenza: gli incassi per scambi di merci con l'estero sono stati pari a 19.622 miliardi, mentre i pagamenti hanno ammontato a 16.779 miliardi. Rispetto al luglio dello scorso anno gli incassi sono aumentati del 30,9%, mentre i pagamenti sono rimasti sostanzialmente invariati.

I dati resi noti dall'Uic si riferiscono alle transazioni di importo superiore a 20 milioni di lire, e sono stati tratti dalle «comunicazioni valutarie statistiche» raccolte attraverso il sistema bancario e dagli operatori. Da questi dati emerge, inoltre, che il saldo valutario mercantile con i paesi della Cee ha registrato un avanzo di 1.872 miliardi, a fronte di un disavanzo di 1.078 miliardi nel corrispondente mese del 1992. Il saldo valutario mercantile con i paesi esterni alla Comunità ha registrato un avanzo di 910 miliardi, a fronte di un disavanzo di 670 miliardi del luglio 1992.

Benzina

È deciso: liberalizzati tutti i prezzi

ROMA. Prezzi liberi per tutti i prezzi dei prodotti petroliferi. compresi carburanti e prodotti per il riscaldamento (fin qui sotto sorveglianza). Lo ha deciso ieri il Cipe. Fino al 30 giugno 1994 le compagnie petrolifere avranno però l'obbligo di depositare il proprio listino prezzi al ministero dell'Industria. La liberalizzazione scatterà comunque dalla pubblicazione della delibera sulla Gazzetta Ufficiale, prevista per la prima settimana di ottobre. La decisione è stata adottata – spiegano al Minindustria – perché non si teme un rialzo dei prezzi petroliferi se non per nuove tensioni internazionali. Il deposito dei listini, comunque, servirà al ministero dell'Industria a monitorare l'andamento dei prezzi, mentre benzinai e compagnie possono rinegoziare i rapporti contrattuali per definire a chi spetta la formazione dei prezzi. Il listino, inoltre, sarà un punto di riferimento per i contratti pubblici di riscaldamento.

La liberalizzazione dei prezzi è però il primo passo per la riorganizzazione del settore. Seguirà a breve, dopo l'approvazione della Finanziaria, la ristrutturazione della rete distributiva: in tre anni dovranno essere chiusi sette-ottomila punti vendita, che scenderanno così a 22-23 mila unità Successivamente dovrà essere adottato un provvedimento che punterà a rendere più libera la vendita di carburanti con una parziale delegificazione. Tutti provvedimenti che non incontreranno certo il favore dei benzinai, che nei giorni scorsi avevano preannunciato una serrata se fossero stati liberalizzati i prezzi della benzina.